



“Nuovi orizzonti dell’Economia di Comunità”
Convegno Internazionale, 10-12 settembre 2004

PANEL 1 “L’OGGI DELL’ECONOMIA DI COMUNITÀ”

Luigino Bruni

Lorna e Luca ci hanno fatto entrare nella storia e nella logica dell’EdC. Il mio intervento vorrebbe dire ancora qualcosa sulle tre dimensioni del progetto, simboleggiate anche dalla destinazione degli utili: l’impresa, la cultura del dare, e gli indigenti, allo scopo di delineare alcuni tratti dell’Economia di Comunità come ci appare oggi dopo i suoi primi tredici anni di vita.

a) “Dovranno nascere imprese”

Quando nel maggio 1991 Chiara ebbe l’ispirazione dell’EdC, indicò le imprese quali strumento principale di questa nuova economia di comunità. Scegliere le imprese come strumento di comunità non è un fatto scontato: esso ci dice che la vocazione dell’EdC non è unicamente o principalmente raccogliere risorse per aiuti umanitari (“aiutare i poveri”), perché se lo scopo fosse questo tutti sappiamo che le imprese non sarebbero lo strumento più adatto – esistono le Fondazioni a tale scopo, ad esempio. Al tempo stesso, nel momento in cui Chiara si rivolge all’impresa, profeticamente la chiama a realizzare pienamente la sua vocazione sociale. L’EdC non chiede alle imprese di non distruggere la società civile e i legami sociali, ma, in positivo, le spinge a generare il civile, a costruire capitale sociale.

Va però ricordato che l’utile donato, una volta chiusi i bilanci, è la punta di un *iceberg*: l’impresa mette gli utili in comunità come una espressione di una vita aziendale improntata alla comunità. Per questo l’imprenditore si sente chiamato interiormente a donare, a mettere in comunità gli utili, quando la propria impresa li genera – non sempre un’impresa genera utili –, e quando *può* farlo. Inoltre, il valore aggiunto di una impresa EdC è molto



maggior parte degli utili economici o finanziari: beni relazionali, fiducia, capitale sociale, sono tutte poste di un bilancio invisibile, ma reale.

Poi, gli utili vengono messi in comunione secondo una **logica**, indicata da Chiara già nella sua primissima intuizione. Essi vanno condivisi, lo sappiamo, secondo tre scopi: 1) far crescere l'azienda ricapitalizzando, 2) contribuire allo sviluppo di una cultura della comunione e del dare, 3) aiutare direttamente chi è in situazioni di indigenza. Può valere la pena sottolineare che questa tripartizione va effettuata sui *profitti*, una categoria economica che si presta a molteplici interpretazioni, in base anche alla legislazione fiscale di ogni singolo Paese. Ecco perché non si è mai indicata una regola rigida, una formula matematica, e si è sempre lasciata all'imprenditore e all'impresa la responsabilità di come effettuare il calcolo degli utili da mettere in comunione. In ogni caso dobbiamo notare che *tutti* gli utili sono messi in comunione: non solo quindi la parte per la "cultura" e quella per i "poveri", ma anche gli utili ricapitalizzati dall'imprenditore nell'impresa (dopo aver sottratto il proprio stipendio e la remunerazione del capitale proprio) possono essere visti come un atto di comunione: quegli utili reinvestiti sono ricchezza che invece di uscire dall'impresa e finire nelle finanze private dei soci, rimane investita nel bene comune-impresa, viene messa ancora in gioco, con il rischio che ciò comporta, per creare nuove risorse, nuovi posti di lavoro.

Un'ultima considerazione sull'impresa. Un *imprenditore* di comunione non si sente soddisfatto finché non vedrà la sua azienda avviarsi a diventare un *luogo* di comunione. L'EdC, credo, non è solo un'etica per imprenditori, essa è principalmente una proposta per impostare *comunionalmente* la dinamica organizzativa e strutturale delle varie imprese dove l'EdC viene accolta – ricordando sempre che le forme di impresa sono molteplici, dalla società di capitali alla cooperativa. Ecco perché un elemento centrale del modo di produzione dell'EdC sono i Poli produttivi o industriali, di cui parleremo in questi giorni, indicati da Chiara nel maggio del 1991 come il modo *normale* di dar vita all'EdC: non c'è Economia di Comunità senza i Poli. I Poli, questi originali distretti industriali, sono, possono sempre più diventare, delle forme produttive nuove, che mostrino anche oggettivamente (nei rapporti di lavoro, nelle dinamiche di *governance*, e non solo nello stile di gestione dei proprietari o



dirigenti), il primato del principio di comunione, della fraternità. Anche su questo rifletteremo in questi giorni.

b) Quale povertà?

Venendo al secondo punto, l'EdC sta maturando una sua propria visione della ricchezza e della cosiddetta povertà, grazie all'esperienza che il Movimento dei Focolari va facendo su questo aspetto da oltre sessant'anni vivendo la sua tipica spiritualità di comunione.

Oggi nel lessico delle politiche per lo sviluppo è diventato normale parlare di "lotta alla povertà", di "sradicamento della povertà"... Senza cadere nei tranelli delle "questioni di parole" in temi così vitali e gravi, non si può però negare che la parola povertà è molto più di un problema contro cui lottare e da sradicare. Questa parola la troviamo, ad esempio, nei Vangeli, e in tutta la Scrittura: ai poveri è predicata la buona novella (*Mt*, 11,5), i poveri sono chiamati beati (*Lc*, 6); e nella seconda lettera di Paolo ai Corinzi troviamo la bellissima espressione riferita a Gesù: "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2,8-9).

C'è povertà e povertà, dunque. C'è una povertà subita, quasi sempre procurata e alimentata dalle ingiustizie degli uomini e da "strutture di peccato": è l'indigenza, la miseria, la mancanza dei beni necessari per vivere come si conviene all'uomo; è la povertà che va combattuta con tutto l'impegno e a tutti i livelli (personali e istituzionali), perché attenta alla dignità dell'uomo e non può rendere felice e pienamente umano nessuno. A questo proposito, di eterna attualità è la frase di Gandhi: "Per l'uomo con lo stomaco vuoto il cibo diventa Dio" (*To a man with an empty stomach food is God*); per questo uomo è facilmente diventare schiavo di chi può offrirgli, o promettergli, quel cibo.

Ma c'è un'altra povertà, quella liberamente scelta, che rende davvero beati e costituisce la pre-condizione per sconfiggere quella prima forma di povertà ingiusta e



disumana; una povertà che rappresenta un ideale per ogni persona che vive e crede in una economia di comunione.

E', questa, la povertà che nasce dalla consapevolezza che tutto ciò che io sono mi è donato, e così tutto ciò che ho; e come tale, quindi, deve essere ridonato. È questa la radice della dinamica della reciprocità, della comunione. Questa povertà spinge a liberarsi interiormente dai beni e dalle merci come possessi assoluti, per fare di essi *dono*, ed essere così liberi per amare, la sola cosa davvero importante. E per questo i beni stessi diventano ponti, occasioni di comunione, strade di reciprocità. Ecco perché, mentre la prima povertà-indigenza si subisce (dagli altri o dagli eventi), questa seconda povertà può essere solo *scelta*, e quindi ha bisogno della *cultura*: perché la maggiore libertà e la profonda felicità che nascono dalla comunione non possono essere comprese finché non diventano esperienza, vita, stile di vita, e quindi *cultura* del dare e della comunione.

L'EdC, dunque, combatte la miseria e l'indigenza, ma la combatte proponendo a tutti una "povertà scelta", secondo il significato evangelico della povertà. Una povertà-scelta che è la pre-condizione stessa per poter comprendere la logica della comunione, e per poter sperimentare quel "cento volte tanto" che la comunione porta con sé e che ne costituiscono la sua tipica caratteristica.

La proposta, l'umanesimo dell'EdC, punta quindi a sconfiggere l'indigenza (la povertà non-scelta e subita), invitando tutti a porsi nella condizione di scegliere, *liberamente*, una vita sobria e povera.

Anche se nell'EdC parliamo soprattutto di Provvidenza, di festa, di centuplo, di ricchezza, dobbiamo tener presente che la Provvidenza e la sua tipica gioia arrivano quando facciamo l'esperienza di questa povertà: sono tante, ad esempio, le esperienze di imprenditori che dopo aver sperimentato, per coerenza ai propri valori e alla logica dell'EdC, questa povertà, avvertono l'irruzione del divino all'interno dei cancelli della fabbrica, costatano l'intervento di Colui che molti chiamano il "socio invisibile".

Solo se si vive così è possibile dire, seriamente, che nell'EdC anche l'imprenditore deve essere povero: non indigente, ma colui che per amore mette in gioco i suoi talenti per



generare ricchezza da mettere in comunione, accollandosi anche il rischio economico. Se è così, allora davvero l'EdC non è uno dei tanti progetti umanitari dove ricchi imprenditori fanno qualcosa *per* i poveri, ma è un nuovo umanesimo della comunione, della sobrietà e della festa.

E' per questo che abbiamo voluto dedicare in questo convegno uno spazio alla visione della povertà e dello sviluppo umano che nasce dall'EdC, e lo faremo in dialogo anche con altre esperienze che sentiamo vicine.

c) “Senza una cultura nuova non si fa una economia nuova”

Qualche giorno fa un amico mi diceva: “ma non chiedete un po' troppo alle imprese dell'EdC? Oltre a chiedere loro di essere efficienti, corrette, leali, le considerate anche come dei laboratori dove sperimentare un nuovo paradigma economico?”. In effetti l'EdC è una realtà complessa: da una parte, essa è un progetto che coinvolge qualche centinaio di imprese, qualcosa dunque che sembrerebbe avere a che fare esclusivamente con il mondo delle aziende, della produzione; dall'altra, gli stessi imprenditori e lavoratori, gli studiosi e coloro che seguono da vicino l'EdC, intravedono in essa il seme di un nuovo paradigma del comportamento economico, che va oltre (pur includendola) quella specifica organizzazione che si chiama “impresa”. Tutti noi quando parliamo di EdC non pensiamo solo all'impresa, ma ad una visione nuova, rivoluzionaria, che coinvolge l'intero rapporto che abbiamo con i beni, dal consumo al risparmio, dalla dimensione macro-economica all'economia della famiglia o di una comunità civile.

Infatti fin dai primi tempi le tesi di laurea dei giovani – partiti subito su invito di Chiara – si sono mossi, a istinto, tra questi due significati dell'espressione Economia di Comunione: *imprese* nuove ma anche nuovo *paradigma* di agire economico, e quindi teoria economica, cultura. Ed è per questo che Chiara ha voluto che l'EdC fosse innestata nel Centro Studi in cui si sta elaborando la cultura e la dottrina della Spiritualità dell'Unità, la cosiddetta Scuola



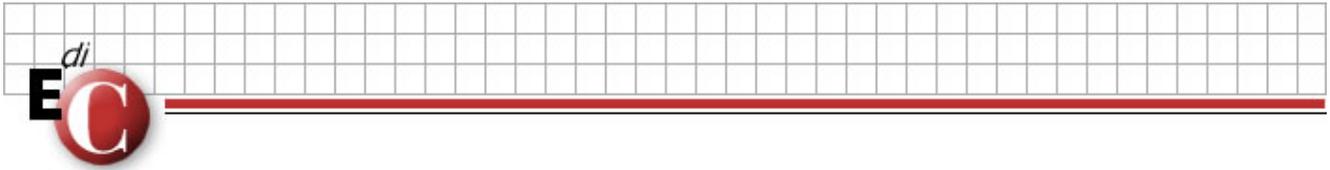
Abbà: la novità culturale dell'EdC non può non essere che un'espressione della novità culturale del carisma dell'unità.

E tutti gli studi che negli anni si sono sviluppati hanno parlato di imprese ma anche ... di beni relazionali, di fiducia, di politiche internazionali, di finanza, di responsabilità sociale d'impresa, di felicità, ecc. Ma è anche questa la tipica bellezza dell'EdC: un progetto *a più dimensioni*, e per questo ricco, e a volte forse difficile da inquadrare. L'EdC continua ad appassionarci e ad appassionare perché in essa intravediamo la possibilità concreta di un nuovo umanesimo, vi scorgiamo una strada per un ordine economico più giusto e solidale, la vediamo come un seme di una prassi economica finalmente a misura di persona, una strada di fraternità. Se siamo qui è perché crediamo che tra le mille contraddizioni e le mille speranze, è proprio una economia di comunione ciò di cui il mondo oggi ha un estremo bisogno; e quindi sperimentarla per poterla donare è un atto d'amore all'uomo del nostro tempo: credo che se non avessimo questa prospettiva non avremmo la forza di andare avanti nei momenti più duri.

Ecco quindi il senso dell'originale composizione di questo convegno: imprenditori, lavoratori, studenti e studiosi, e non solo di economia.

“Senza una cultura nuova non si fa una economia nuova”: Chiara ce lo ha ricordato più volte, e nel 1998 ci ha invitato, ancora dal Brasile, a dare una “dignità scientifica” alla pratica dell'EdC. La dimensione teoretica o scientifica è infatti necessaria per poter rendere comprensibile l'EdC quando cerchiamo di comunicarla agli altri; ma è essenziale anche per l'EdC stessa, perché possa prendere coscienza della sua specificità, individuare i punti di contatto con le esperienze di oggi e di ieri, identificare i punti critici su cui lavorare.

In questi anni abbiamo iniziato a lavorare in questa direzione teoretica, lo faremo durante i lavori di questi giorni, e continueremo nei prossimi decenni, perché la cultura, la “coltivazione”, come sa bene la saggezza contadina, richiede pazienza, costanza e molta fatica affinché i frutti siano buoni e soddisfino i bisogni reali delle persone.



Al tempo stesso, è anche vero che senza una prassi economica nuova *la cultura da sola non basta* perché si affermi una economia di comunione: ecco la grande importanza dei “fatti” dell’EdC, delle esperienze, e della fatica del quotidiano. Oggi la cultura, la riflessione teorica, esiste e serve anche la vita: e questo perché l’EdC non è rimasta solo un annuncio o solo una profezia, perché l’invito di Chiara è stato raccolto da molti, ed è diventato vita quotidiana, cultura, per centinaia di imprese nel mondo e per migliaia di persone. Questi fatti, questa vita, è già cultura, perché dice la possibilità qui ed ora di una economia di comunione.

Ma ora prepariamoci ad accogliere Chiara, per contemplare con lei i *nuovi orizzonti* dell’Economia di Comunione.